Iniziano oggi a Parigi

CEE e disarmo nei colloqui Cossiga-Giscard

Dal nostro corrispondente

PARIGI — A Parigi da ieri, il primo ministro Cossiga avrà oggi una serie di incontri e colloqui con il presidente francese Giscard d'Estaing e con il premier Raymond Barre. Si tratta di una visita programmata nel quadro degli incontri periodici che i capi di governo dei due Paesi hanno stabilito ormai da alcuni anni; l'incontro, tuttavia, non ha carattere di routine, dato il contenuto dell'agenda che i due partner si troveranno a dover affrontare in questo particolare momento, in cui si sono fatti più pressanti problemi come quelli della distensione e del disarmo, dell'energia e dei rapporti della Comunità. Si tratta di problemi che impegnano da tempo in varie sedi le diplomazie dei due Paesi e che saranno anche oggi oggetto di un esame

DISARMO E DISTENSIONE — E' noto che la Francia non facendo parte dell'alleanza militare atlantica, a differenza dell'Italia, non è direttamente chiamata a fare delle scelte sull'opportunità o meno di ospitare le basi dei Pershing 2 e dei Cruise, i missili nucleari a medio raggio in grado di colpire il territorio sovietico dalle basi della NATO in Europa. Ciò nonostante Parigi ha già in più occasioni mostrato un suo preciso interesse nei confronti delle recenti proposte di Breznev, ritenute un elemento da non trascurare in direzione di una politica di disarmo generale i cui criteri e le cui forme dovrebbero essere ulteriormente approfonditi sia a Vienna (nella trattativa per il disarmo bilanciato, MFBR) sia a Madrid (nella terza tappa della Conferenza sulla sicurezza europea). E' soprattutto su questo secondo aspetto che lo scambio dei punti di vista italo-francesi potrebbe offrire nuovi elementi di riflessione circa l'opportunità di tenere una porta aperta alla trattativa su tutti gli aspetti della politica degli armamenti.

ENERGIA — La Francia, come l'Italia, è particolarmente interessata a questo problema chiave delle economie europee che oggi non si esaurisce nei risparmi di energia, ma anche e soprattutto la ricerca di un nuovo e diverso rapporto tra Paesi consumatori e produttori. E' presumibilmente su questo secondo terreno che si appunteranno i colloqui. Parigi è da tempo fautrice di un incontro collegiale tra i Paesi arabi produttori di petrolio e quelli della Comunità europea, incontro che a quanto pare non ha fino ad ora incontrato lo stesso interesse tra tutti i «nove» della CEE. L'Italia d'altra parte è incaricata di organizzare nei prossimi mesi il nuovo vertice tra i sette Paesi più industrializzati del mondo e dovrà controllare (questa volta a Venezia) la validità e il rispetto degli impegni presi nel giugno scorso a Tokio.

RAPPORTI ALL'INTERNO DELLA COMUNITA' — L'incontro franco-italiano, infine, avviene a pochi giorni dalla piccola tempesta sollevatasi al Parlamento di Strasburgo, dove il voto con cui l'assemblea europea ha deciso un taglio netto ai sussidi finanziari per i prodotti lattiero-caseari è stato visto a Parigi come qualche cosa che potrebbe condurre addirittura ad un'impasse istituzionale in seno alla Comunità, riaprendo la questione del contrasto che tutte le forze politiche francesi continuano a vedere tra prerogative del Parlamento e decisioni comunitarie a livello di governi. Nelle ultime vicende di Strasburgo relative alla politica agricola, Parigi tende a vedere un grave limite a quella assoluta prerogativa decisionale che, secondo i francesi, dovrebbe spettare esclusivamente al Consiglio d'Europa e alla Commissione di Bruxelles. Il problema sarà certamente sollevato dai francesi, che sembrano intenzionati a svolgere una intensa attività diplomatica per tentare di evitare che i «nove», in sede di Consiglio dei ministri il 23 novembre a Bruxelles, si pronuncino a maggioranza dei due terzi per la accettazione dei «tagli» ai sussidi agricoli votati a Strasburgo. L'Italia sarà quindi il primo banco di prova per l'offensiva diplomatica francese.

L'insieme dei problemi di cui Cossiga tratterà oggi con Giscard e con Barre sarà certamente visto anche nella prospettiva del prossimo vertice comunitario di Dublino, dove, come è noto, tra appena due settimane si incontreranno i capi di Stato e di governo dei nove Paesi della CEE per una riunione che si preannuncia non certo di ordinaria amministrazione.

Franco Fabiani

Per la seconda volta in pochi giorni a La Paz

Guevara Arce è apparso nuovamente in pubblico

La capitale boliviana «a lutto» per le vittime della repressione
Il segretario dei sindacati chiede la destituzione di Natusch

LA PAZ — Per la seconda volta in una settimana, Walter Guevara Arce, il presidente costituzionale della Bolivia, è uscito dalla clandestinità per sconfessare il traballante regime del colonnello golpista Alberto Natusch Busch. Con il suo aspetto trasformato da una parrucca, Guevara Arce — che tre giorni prima era improvvisamente comparso in Parlamento — ha scelto questa volta, per parlare con una cinquantina di giornalisti boliviani e stranieri, il giardino di una abitazione privata di La Paz, poche ore dopo che il Congresso aveva ufficialmente sconfessato Natusch.

«Il mio è l'unico governo costituzionale del Paese e come tale esso continuerà a svolgere nella clandestinità le sue funzioni», ha esclamato Guevara, che si è mostrato piuttosto ottimista sul futuro evolversi della situazione interna. *«E' molto probabile che le forze armate destituiranno il colonnello Natusch. Ritengo che vi saranno nuovi mutamenti militari nel governo. Del resto sarebbe meglio per tutti se l'esercito abbandonasse il governo e se ne tornasse a casa»*, ha aggiunto l'uomo politico, invitando i Paesi del Patto Andino (Venezuela, Colombia, Equador e Perù) a condannare il «sanguinoso golpe» di Natusch.

A chiedere l'allontanamento del colonnello golpista è stato in queste ore anche Juan Lechin, il segretario generale dei sindacati boliviani. Lechin ha respinto la proposta dei golpisti per una partecipazione dei sindacati a un triumvirato insieme ai militari e al Parlamento, che porti il Paese alle elezioni previste per il prossimo maggio, sotto la presidenza di Natusch Busch. Intanto i sindacati hanno accettato di discutere con le forze armate le possibilità di una soluzione politica alla crisi boliviana; chiedono però che sia il Parlamento ad essere di nuovo depositario del potere e ad eleggere quindi il presidente, che non dovrebbe essere un militare.

La città di La Paz si è vestita ieri a lutto: da finestre e balconi sono state esposte bandiere a mezz'asta e drappi neri, per le oltre duecento vittime della repressione scatenata contro i civili che si sono opposti nei giorni scorsi al *golpe* del col. Natusch Busch. Il consiglio boliviano per i diritti civili ha reso pubblico un rapporto sulla repressione attuata dai soldati di Natusch: in poco più di una settimana, polizia e soldati hanno ucciso 207 persone e ne hanno ferite 201; altre 101 risultano «scomparse» dopo essere state arrestate.

I tagli del Parlamento al bilancio comunitario

Quasi una svolta a Strasburgo sull'agricoltura

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La storia dei regimi parlamentari è iniziata, l'Inghilterra insegna, con la lotta tra esecutivi e assemblee elettive sul controllo delle finanze. Gli echi suscitati dalle modifiche che il Parlamento europeo ha apportato in prima lettura al bilancio della Comunità per il 1980 potrebbero far pensare che qualcosa di simile alla rivolta dei Comuni contro Carlo I stia avvenendo nella CEE. Basta scorrere i titoli della stampa francese che parlano di *«sfida»*, di *«crisi istituzionale»* dopo il voto con cui la maggioranza di Strasburgo ha affondato un bisturi, ancora pietoso, nelle escrescenze abnormi dei finanziamenti della politica agricola, per credersi alla vigilia di una rivolta popolare contro la *«monarchia assoluta»* di Giscard sulla Comunità.

Che cosa ha dunque fatto di così *«rivoluzionario»* questa maggioranza *«giacobina»* della Assemblea europea, di cui facevano parte, fianco a fianco, socialdemocratici e socialisti, comunisti italiani e democristiani di vari Paesi? Ha tagliato — nel corpo di un bilancio debole, insoddisfacente e contraddittorio, nel complesso conservatore poiché incapace di dare il via ad azioni veramente rinnovatrici — una fetta modesta delle enormi spese agricole che ne costituiscono il 72 per cento. Ma attenzione, spese agricole non significa, nella fattispecie, spese *per l'agricoltura*. I tagli in questione riguardano il finanziamento dei più ricchi e prosperi produttori lattiero caseari, che, grazie ai vari meccanismi comunitari di garanzia dei prezzi anche nel caso di mancata vendita del prodotto, hanno accumulato in questi anni profitti enormi

Il taglio dei finanziamenti è, lo ripetiamo, modesto, circa 400 miliardi sui 17 mila che alimentano il fondo agricolo comunitario. Ma l'assemblea ha fatto di più e di peggio, suggerendo di spostare i miliardi sottratti ai produttori di latte ad un fondo per rafforzare le strutture agricole più deboli, e di compensare il taglio con l'aumento progressivo della tassa sul latte, facendola pagare di più alle grandi aziende capitalistiche del Nord della Francia e della Baviera, che ai contadini del Midi o della Toscana.

Una vera e propria indicazione politica, ed ecco lo scandalo, ecco «l'astuto raggiro» come alcuni lo hanno definito. Ecco il delitto di ingerenza in un campo come la politica agricola, in cui si determina la direzione di grandi flussi finanziari, e che perciò dovrebbe restare riserva di caccia dei governi e dei gruppi di pressione

In realtà, scrive scandalizzato l'editorialista di *Le Monde*, *«utilizzando la procedura di bilancio, essa* (la Assemblea) *cerca di imporre al Consiglio dei ministri della Comunità un riorientamento della politica agricola comune»*. E' vero: attraverso le modifiche apportate la settimana scorsa al bilancio, il Parlamento ha operato una breccia, o quantomeno una fessura, nella impenetrabile muraglia della politica agricola cara ai grandi consorzi e al «blocco agrario» del Centro e Nord dell'Europa (in cui è compresa anche l'agraria padana, rappresentata dalla Confagricoltura). E è vero che per il Parlamento l'essere intervenuto, pur attraverso la via indiretta delle modifiche al bilancio (l'unico campo in cui abbia per ora poteri reali in una materia che è, secondo le leggi comunitarie, affidata a automatismi decisi una volta per sempre e gestiti burocraticamente da Bruxelles), è stata una prova di abilità politica, o di astuzia che dir si voglia. La volontà di contare, di dare alle decisioni e alle istituzioni comunitarie una più larga base democratica, non può essere estranea ad un'Assemblea che ha la sua legittimazione nel voto popolare.

Ma c'è poco da piangere (come alcuni fanno) su questa *«appropriazione di poteri»* da parte di un Parlamento *«sovranazionale»*, quando questa appropriazione avviene non a scapito dei Parlamenti nazionali (che ben poco hanno da dire, per esempio, sulla fissazione dei prezzi agricoli nella CEE), ma degli accordi tra governi, dei compromessi macchinosi tra ministri spesso ispirati ad interessi di gruppi economici

Per noi, il segno positivo di questa operazione sta anche nello schieramento che l'ha determinata, e ha rotto la settimana scorsa a Strasburgo la compattezza, del resto, assai dubbia del blocco di centro-destra: da una parte le sinistre — comunisti italiani, socialisti e laburisti in testa — insieme alla maggioranza dei partiti cattolici europei, dall'altra — contrari — liberali, conservatori e gollisti. Questi ultimi purtroppo sono riusciti a egemonizzare un «fronte francese» (a cui hanno aderito tutti i partiti d'Oltralpe) contrario al piccolo passo verso la riforma della politica agricola

Nel complesso, di fronte ai difficili problemi delle campagne, il grande blocco democristiano - liberal - conservatore si è subito spezzato. C'è da sperare ora che il governo italiano, come gli altri governi europei a direzione socialdemocratica o democristiana rispettino com'è loro dovere la volontà delle forze politiche che li sostengono, quando il Consiglio dei ministri della CEE il mese prossimo procederà alla seconda fase della cosiddetta procedura di bilancio

Vera Vegetti

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Sulla legittimità del contratto a termine

Alla redazione dell'Unità.

La legge 230 del 1962 («Disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato») stabilisce l'«apposizione di un termine alla durata del contratto», che deve risultare «da atto scritto», altrimenti il contratto diventa a tempo indeterminato.

Pare di capire, anche dal contesto del terzo capoverso dell'art. 2 («... dalla data di scadenza di un contratto...»), che il «termine» dev'essere espresso con una data, vale a dire che il contratto a tempo determinato deve avere una durata ben definita.

Allora chiedo: 1) se sono valide formulazioni di questo tipo: «assunta fino al rientro di...», oppure: «assunta per la durata dell'assenza per maternità di...», ecc.; 2) se vi è giurisprudenza al riguardo, dimodochè non vi sia alcun dubbio che per «apposizione del termine» deve obbligatoriamente intendersi apposizione di una data precisa.

LETTERA FIRMATA
(Vicenza)

Alla specifica questione che poni dobbiamo dare risposta negativa: non si può considerare illegittima la posizione di un termine al contratto di lavoro solo perchè esso invece di coincidere con un giorno predeterminato coincide con un avvenimento futuro la cui verificazione è certa anche se non è possibile stabilire «a priori» l'esatto momento. Dal punto di vista giuridico, infatti, è considerato «termine», cioè momento iniziale o finale dell'efficacia di un negozio, ogni riferimento temporale certo indipendentemente dal fatto che si possa stabilire preventivamente con quale data di calendario essa coinciderà.

Dunque nel contratto a termine, e specie per l'ipotesi in cui il contratto sia concluso per sostituzioni di lavoratori assenti aventi diritto alla conservazione del posto, è lecito (ed anche inevitabile) far riferimento al giorno in cui tizio tornerà dal servizio militare ovvero chiuderà la malattia ecc.

Ciò non toglie che la legittimità del contratto a termine debba essere in questa e nelle altre ipotesi in cui ne è consentita la stipulazione sempre attentamente vagliata: il contratto a termine va infatti considerato come l'eccezione rispetto al contratto a tempo indeterminato, ed una eccezione da circondare di cautele e garanzie per il lavoratore, specialmente dopo le leggi n. 604/1966 e n. 300/1970 che, almeno nelle aziende con più di sedici dipendenti, hanno reso stabile il posto di lavoro sancendo la necessità, per il licenziamento del lavoratore assunto con normale contratto a tempo indeterminato, della ricorrenza di una giusta causa o di un giustificato motivo.

Il rapporto di lavoro a termine è, infatti, pur sempre un rapporto precario, destinato a cessare automaticamente alla scadenza con la conseguenza che mentre per la generalità dei lavoratori la stabilità costituisce una importantissima garanzia contro discriminazioni e rappresaglie del datore in risposta a eventuali rivendicazioni sindacali o individuali, il lavoratore assunto a termine è, per definizione, durante lo svolgimento di questo rapporto, un lavoratore ricattabile: resta infatti unicamente nel pieno potere e arbitrio del datore di lavoro rinnovargli la scadenza del contratto a tempo determinato, ovvero trasformarlo in contratto a tempo indeterminato, oppure, al contrario, se il lavoratore non si è comportato «bene» lasciarlo senza occupazione.

Per questi motivi vanno valutati con molta attenzione certe recenti tendenze alla estensione della possibilità di stipula di contratti a termine: il problema più grave riguarda — non da oggi — le cosiddette «punte stagionali» di attività economica in sè continuative e non meramente stagionali, e non può essere sottaciuto. a questo proposito, che limitatamente ai settori del commercio e del turismo si sono avuti recentemente provvedimenti legislativi che hanno allargato la possibilità di ricorso al contratto a termine, rispetto a quanto previsto dalla legge 230/1962.

Si è trattato comunque di provvedimenti legislativi transitori scaduti col 30 settembre 1979, a dimostrazione — diremmo — delle perplessità che circondano questa materia nella quale, ripetiamo, ogni allargamento della possibilità di instaurazione di rapporti a termine e quindi precari costituisce il restringimento dell'area del lavoro stabile e un pericolo indiretto per gli stessi lavoratori titolari di rapporti a tempo determinato.

Per quanto in particolare concerne l'ipotesi cui fai riferimento nella tua lettera, di sostituzione per un periodo di tempo solo indirettamente determinato di lavoratore assente con diritto a conservazione del posto, va ricordato che occorre, in ogni caso, la indicazione nominativa del lavoratore sostituito. E' poi necessario che il lavoratore assunto per la sostituzione prenda effettivamente il posto di quello assente o che quantomeno esista una «catena» o «scorrimento» di posizioni lavorative che consenta di affermare che effettivamente A è stato assunto per sostituire B che è assente, anche se magari A svolge in concreto le mansioni di C e viene adibito a svolgere lui quelle di B.

Se invece, come spesso accade, non è possibile riscontrare alcuna relazione diretta fra l'assunzione a termine del lavoratore e l'assenza dell'altro, la posizione del termine è illecita e il rapporto è considerato con la legge costituito a tempo indeterminato fin dall'inizio non essendo sufficiente, perchè possa parlarsi di «sostituzione» in senso proprio, che resti invariato l'organico complessivamente inteso.

Non si parlava di «diritto di minaccia»

Egregio Direttore,

sull'Unità del 18 giugno, rubrica «Leggi e Contratti», viene commentata negativamente una sentenza del Tribunale di Udine che legittima il licenziamento di un lavoratore per minacce da lui rivolte ad altri lavoratori in occasione di uno sciopero.

L'art. 8 citato dice che è fatto divieto al datore di lavoro, ai fini dell'assunzione come nel corso del rapporto di lavoro, di effettuare indagini sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore nonché su fatti non rilevanti ai fini della valutazione dell'attitudine professionale del lavoratore. Ora, che c'entra tutto ciò con le minacce? Chi minaccia dei compagni di lavoro fa altra cosa, ch'io sappia, che manifestare opinioni e la conseguente risoluzione del rapporto di lavoro si fonda su ben altro che su «fatti non rilevanti...», si fonda, a tacer del diritto, sul dovere del datore di lavoro di garantire ai suoi dipendenti non scioperanti un lavoro tranquillo e libero da minacce di chicchessia.

E veniamo all'art. 28. Per esso il datore di lavoro non può porre in essere comportamenti diretti a impedire o limitare l'esercizio della libertà e dell'attività sindacale. Ma se le parole hanno un senso, allora minacciare dei compagni rientra nell'esercizio delle libertà sindacali e diventa addirittura un diritto minacciare un diritto altrui, quale è ancora quello di non scioperare; non c'è davvero male per un Ordinario di Diritto — si fa per dire — del Lavoro di una Università dello Stato quale apprendiamo essere l'estensore del commento.

MARIO GNUDI
(Bologna)

A parere del mittente il datore di lavoro sarebbe titolare del diritto-dovere di garantire «ai suoi dipendenti non scioperanti un lavoro tranquillo e libero da minacce di chicchessia»: è su questo punto centrale che non siamo d'accordo. E dissentiamo perchè i principi della Costituzione, resi espliciti in alcune disposizioni dello Statuto dei lavoratori, garantiscono all'opposto l'estraneità del datore di lavoro all'esercizio della libertà sindacale in tutti i suoi aspetti (positivi ma anche negativi).

Prima di tutto le disposizioni dello Statuto che qui interessano stabiliscono che la sfera dell'interferenza legittima del datore di lavoro nei comportamenti dei lavoratori è costituita dai fatti che hanno rilevanza ai fini della valutazione della attitudine professionale (art. 8 dello Statuto): dal divieto di indagini sui fatti che non siano così caratterizzati si desume chiaramente il giudizio normativo di inconfigurabilità di un interesse tutelato del datore di lavoro ad ingerirsi in genere in comportamenti diversi. L'art. 28, poi, ha un suo senso anche in quanto si coordina con l'intero testo dello Statuto ed in particolare con il suo art. 15 lettera a): quest'ultima disposizione vieta i patti tendenti a subordinare l'occupazione al fatto che il lavoratore sia iscritto o *non* sia iscritto al sindacato e così facendo rende esplicito che il datore di lavoro non ha titolo ad occuparsi della libertà sindacale negativa.

Dando conto di questo significato delle disposizioni menzionate non si implica, peraltro, affatto che il minacciare dei compagni rientri «nell'esercizio delle libertà sindacali» e diventi «addirittura un diritto minacciare un diritto altrui». Nella notizia a questo riguardo era precisato che questo comportamento è valutabile «per altri versi in maniera negativa» se realmente tenuto: ad es. ai fini penali (e, quindi, eventualmente con riflessi sul rapporto di lavoro quando vi sia uno stato di arresto) e sul piano dei rapporti tra lavoratori. Niente «diritto di minaccia», dunque. Diritto, questo invece sì, di esprimere anche dalla cattedra universitaria la propria opinione sul significato delle nostre leggi: con l'obbligo di farsi capire da lettori dai quali ci si deve potere, peraltro, attendere una media attenzione nella lettura. *(c a.)*.

Mentre Tel Aviv decide la creazione di nuovi insediamenti

Arrestato il sindaco di Nablus Forte tensione in Cisgiordania

L'arresto effettuato dalle autorità militari mentre era pendente un ricorso alla Corte Suprema contro l'espulsione del primo cittadino - Sciopero generale e proteste

TEL AVIV — Le autorità israeliane hanno ieri adottate due gravissime decisioni, che hanno creato uno stato di estrema tensione nella Cisgiordania occupata e che costituiscono una aperta violazione delle risoluzioni e degli appelli delle Nazioni Unite. Mentre infatti le autorità militari di occupazione arrestavano il sindaco di Nablus, Bassam Shakaa, preannunciandone la espulsione *«verso un Paese arabo»*, il governo cedeva alle pressioni dei «duri» come Ariel Sharon e decideva la creazione di nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati e il rafforzamento di quelli già esistenti.

L'arresto del sindaco di Nablus è particolarmente odioso per le circostanze in cui si è verificato. L'autorità militare israeliana aveva infatti deciso di espellere Bassam Shakaa dalla Cisgiordania, ma contro questa decisione era stato presentato immediato ricorso e la Corte suprema aveva emesso una ingiunzione sospensiva del decreto, riservandosi di decidere nei prossimi giorni. Ebbene, ieri le autorità militari hanno ordinato l'arresto del sindaco e hanno disposto che sia detenuto fino a quando la Corte non si sarà pronunciata. Si tratta, come è evidente, di un palese sopruso, e del tutto specioso è anche il pretesto che è stato addotto per motivare la espulsione. Bassam Shakaa è infatti accusato di avere *«solidarizzato con i terroristi»* che nel marzo 1978 attaccarono un autobus presso Tel Aviv provocando la morte di 34 persone; in realtà, nel corso di un colloquio riservato con il governatore militare, generale Danni Matt, il sindaco Shakaa, richiesto di esprimere un suo parere, aveva detto che finchè il problema palestinese non sarà risolto e continuerà l'occupazione militare, *«c'è da aspettarsi che operazioni del genere si ripetano»*.

La verità è che Bassam Shakaa viene colpito perchè è una delle personalità più note e popolari della Cisgiordania e uno dei più fermi oppositori degli accordi separati Begin-Sadat-Carter.

L'arresto del sindaco di Nablus ha provocato immediate reazioni: la città è rimasta paralizzata dallo sciopero generale, mentre l'intero Consiglio comunale si è dimesso; anche i sindaci degli altri centri cisgiordani hanno minacciato di dimettersi; inoltre a Ramallah e in altre località si sono avute manifestazioni studentesche contro le autorità di occupazione. *«E' una chiara intimidazione»*, ha detto il sindaco di Hebron, Qawasmeh, aggiungendo che gli israeliani *«ritengono che se deporteranno un sindaco, gli altri avranno paura»*.

Quanto alla decisione sugli insediamenti, essa è stata adottata dal governo alla unanimità. Vi si prevede la creazione di nuove colonie, senza precisarne il numero, nonchè l'ampliamento e il rafforzamento in popolazione di quelle già esistenti. Come è noto, l'ONU e lo stesso Carter hanno giudicato la creazione di nuovi insediamenti *«un ostacolo alla pace»*; inoltre, proprio la questione degli insediamenti è stata uno dei motivi delle recenti dimissioni di Moshe Dayan da ministro degli Esteri.

A Beirut una delegazione europea (ma senza il PCI)

ROMA — Nessun rappresentante del PCI al Consiglio d'Europa parteciperà alla visita che una delegazione di quell'organismo effettua in questi giorni a Beirut, Damasco e Amman, senza avere incluso nel suo programma un incontro ufficiale con l'OLP considerato invece indispensabile e qualificante dai comunisti italiani.

L'esigenza politica dell'incontro con l'OLP è stata sostenuta a nome del gruppo del PCI dal compagno sen. Calamandrei in una lunga e combattuta riunione della commissione politica del Consiglio d'Europa, svoltasi nei giorni scorsi a Parigi, in preparazione appunto del viaggio della delegazione. La richiesta di Calamandrei ha ricevuto nella commissione l'appoggio dei rappresentanti socialisti e socialdemocratici di numerosi altri Paesi membri del Consiglio d'Europa, fra cui l'Austria, il Belgio, la Repubblica federale tedesca, la Svezia, Malta e la Grecia. Ne è risultata, con una votazione a maggioranza, una sollecitazione rivolta alla Presidenza del Consiglio d'Europa perché ritirasse il veto posto all'incontro con l'OLP. Ma (per l'opposizione a quanto pare soprattutto del governo libanese) il veto non è stato modificato, e in tale situazione il gruppo comunista italiano ha ritenuto di dover notificare al Consiglio d'Europa la sua decisione di non partecipare.

Nessun rappresentante italiano sarà peraltro presente nella delegazione, poiché l'altro parlamentare a suo tempo chiamato a farne parte, il democristiano on. Sarti, ha preannunciato la sua assenza motivandola con gli impegni di governo di cui è investito.

Sui problemi dei lavoratori italiani in America Latina

Emigrati a convegno in Brasile

SAN PAOLO — C'è un grande interesse attorno alla delegazione dei comunisti italiani alla conferenza dell'emigrazione in America Latina. Le posizioni del nostro partito, le nostre proposte per avviare a soluzione i problemi che travagliano i nostri emigrati nel sub-continente latino-americano, sono infatti per qualcuno temi non ben conosciuti. Le ragioni bisogna ricercarle anche nella discontinuità della nostra presenza, dovuta evidentemente alle situazioni politiche dei vari Paesi e ad un certo nostro ritardo nel collegarci con i nostri connazionali che sono qui emigrati.

I lavori di questa conferenza organizzata dal governo italiano, sono stati aperti da una relazione del sottosegretario agli Esteri Santuz, che purtroppo è suonata ancora una volta una stanca ripetizione di promesse che gli emigrati si sentono fare dal governo da vari anni. Il dibattito, invece, sia nei lavori dell'assemblea plenaria che nelle riunioni delle commissioni ha toccato finora tutti i problemi concreti che i nostri connazionali si trovano ad affrontare nell'America Latina. Si è parlato delle condizioni di vita e di lavoro (con particolare riferimento ai diritti umani e sindacali), dei legami culturali e di informazione con l'Italia di oggi, dei problemi assistenziali e previdenziali e di quelli della partecipazione democratica degli emigrati nella gestione consolare di tutte queste questioni.

Sono stati gli stessi delegati degli emigrati, oltre ai sindacati e ai partiti di sinistra a puntare il dito con argomentate denunce sulle responsabilità schiaccianti della DC che ha sempre tenuto strettamente nelle mani dei suoi uomini la gestione governativa delle grandi questioni dell'emigrazione, nonché la delega nel quadro del ministero degli Esteri al sottosegretario per l'emigrazione.

La maggioranza dell'assemblea ha respinto la provocazione di un gruppetto di delegati dell'Argentina (che ospita il maggior numero di emigrati italiani e dove qui sono più vivi l'associazionismo italiano e i legami con il nostro Paese) che tentava di tappare la bocca a chiunque affrontasse il problema dei diritti umani in quel Paese come negli altri dove vigono dittature militari. Le forze democratiche italiane dell'emigrazione hanno ribadito con forza come sia questo (per citare la relazione dell'on. Santuz) «uso dei temi che maggiormente hanno richiamato l'attenzione e la preoccupazione dell'opinione pubblica di tutto il mondo».

Valerio Baldan

Un messaggio di saluto del CC del PCI

A congresso il PC britannico

ROMA — E' in corso da sabato a Londra il 36° Congresso del PC britannico. Il Comitato Centrale del PCI ha inviato il seguente messaggio:

«Vogliate ricevere, cari compagni, gli auguri più cordiali del Partito Comunista Italiano in occasione del vostro 36° Congresso. Siamo convinti che esso costituirà un momento importante per il vostro partito e per i lavoratori del vostro Paese e un momento significativo per i rapporti europei e internazionali del Partito Comunista di Gran Bretagna.

«In un momento come l'attuale, rapporti di solidarietà e di collaborazione tra i partiti comunisti e il movimento operaio e democratico tutto dell'Europa Occidentale sono quanto mai necessari. Siamo di fronte a manifeste tendenze degli ambienti capitalistici e conservatori dei nostri Paesi a far retrocedere il movimento dei lavoratori dalle conquiste raggiunte. Ciò acutizzerebbe la grave crisi che attraversano i nostri e altri Paesi europei occidentali, mentre si vorrebbero prendere decisioni che porterebbero a forzare il ritmo della corsa al riarmo, mettendo a rischio la continuazione della politica di distensione e di cooperazione in Europa.

«Noi comunisti italiani e voi comunisti britannici sappiamo quanto i problemi della pace e del disarmo, e quelli dello sviluppo economico e della difesa delle conquiste democratiche e sociali dei lavoratori e delle masse popolari siano in stretto rapporto tra loro.

«E' al raggiungimento di questi obiettivi che oggi, noi crediamo, dobbiamo rivolgere i nostri sforzi e sviluppare la necessaria iniziativa. E' con questa volontà e in questo spirito che i comunisti italiani vi ribadiscono oggi la loro solidarietà e l'impegno a sviluppare ulteriormente i rapporti tra i due partiti e augurano pieno successo ai lavori del vostro congresso. Fraterni saluti».

CAPPELLI

Per una concreta soluzione del problema della «alfabetizzazione scientifica» nella scuola di base.

PSA PROGETTO PER SITUAZIONI DI APPRENDIMENTO

una serie di volumi ad uso degli insegnanti e di blocchi di schede destinate agli alunni.

Introduce la collana

PESCARINI / PASINI / PONTI

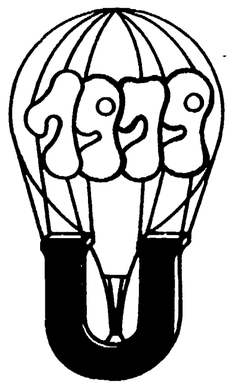
NATURA RAGIONE LINGUA

nelle situazioni di apprendimento

Volume di 388 pagine, L. 7.000

In libreria / distribuzione PDE

capodanno



NJIVICE

ISOLA DI KRK

(Jugoslavia)

Viaggio: in pullman

Durata: 5 giorni

Partenza: 29 dicembre

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 150.000

La quota comprende: viaggio in pullman - pensione completa in albergo di 1ª categoria - cenone di capodanno - pranzo in un ristorante lungo l'autostrada al rientro in Italia

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

MILANO - Viale Fulvio Testi, 75
Telefono (02) 642.35.57 - 643.81.40

ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 495.93.51

Organizzazione Tecnica ITALTURIST